

Sabato 18 aprile 1998

6 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

R



Polemica sulla sentenza della Cassazione che ha cancellato la condanna di Craxi. Folena: «La Suprema corte è andata oltre»

«Salviamo i processi in corso»

Violante: «Il Parlamento può intervenire sul 513»

ROMA. Per Pietro Folena non c'è «nessun colpo di spugna». Violante è «perplesso» e rinvia alle decisioni della Consulta. Per Berlusconi il nuovo 513 «difende tutti quanti, non soltanto Craxi». Sono alcune delle reazioni alla sentenza con cui la Cassazione ha annullato, in base all'applicazione del nuovo 513, la condanna di Bettino Craxi nel processo per le tangenti alla metropolitana di Milano.

Il responsabile del dipartimento giustizia dei Democratici di sinistra, l'on. Pietro Folena, afferma che la sentenza della Cassazione «non è il frutto della nuova legge approvata dal Parlamento», ma di un'interpretazione in senso estensivo della norma transitoria.

L'esponente del Ds richiama la storia del percorso tormentato del nuovo 513. «In Parlamento vi fu una discussione circa la norma transitoria e la soluzione finale fu quella di prevedere l'applicazione nei processi d'appello e di escluderla esplicitamente in quelli di Cassazione». A giudizio di Folena «è la Cassazione ad aver fatto propria un'ispirazione più garantista rispetto a quella votata dal Parlamento». È sul processo specifico per la Metropolitana nel quale era stato condannato Craxi, Folena sostiene che «non si è di fronte a un colpo di spugna o ad un annullamento, ma al rinvio ad un nuovo esame in appello».

Per quanto riguarda le interpretazioni giurisprudenziali, Folena sottolinea che ora la «parola spetta alla Consulta»

già investita del problema da alcuni tribunali. «Sarà semmai a quel punto - è la sua conclusione - che si potrà dire all'opinione pubblica se è quanto la norma transitoria del nuovo 513 con le sue controverse interpretazioni giurisprudenziali, vada modificata».

Al parere della Corte costituzionale rinvia anche il presidente della Camera Luciano Violante. «Ora sentiamo cosa dice la Corte. Se sarà necessario, e non so se lo sarà, il Parlamento, se lo ritiene, può fare una norma interpretativa che spieghi che ai procedimenti in corso, così come si voleva, quella norma non si applica». «Il Parlamento ha escluso che quell'articolo avesse effetto retroattivo, cioè agisse sui processi in corso», poi è intervenuta l'interpretazione delle sezioni unite della Cassazione «che - ha detto il Presidente della Camera - mi ha lasciato un po' perplesso, con tutto il rispetto naturalmente per la Corte di Cassazione».

Anche il senatore dei Ds Guido Calvi, che ha lavorato al nuovo 513, chiede che si aspetti la Consulta prima di lasciarsi andare «a reazioni eccessive che creano solo confusione». Fra i Democratici di sinistra non tutti la pensano allo stesso modo. Chi si schiera con i magistrati di Milano è il senatore Raffaele Bertone secondo cui «il nuovo 513 è un'amnistia perpetua». Anche Rifondazione comunista mette sotto accusa il nuovo 513. «L'annullamento della condanna di Craxi sarà il primo di una lunga serie», dice

l'on. Tullio Grimaldi, vicepresidente del gruppo di Prc. Dello stesso tono la reazione di Elio Veltri, parlamentare dell'Ulivo molto vicino ad Antonio Di Pietro. «La cancellazione della condanna di Craxi è figlia della modifica del 513. E non è che l'inizio, perché sarà un vero colpo di spugna».

Per Forza Italia è lo stesso Berlusconi a pronunciarsi: «Il 513 difende tutti quanti, non soltanto il signor Craxi. Prima del 513 chiunque poteva essere condannato sulla base di dichiarazioni di pentiti. Oggi così non è più; è il primo scalino per scalare l'abisso in cui la giustizia italiana è precipitata».

Enrico Boselli, segretario dei socialisti italiani, afferma che la modifica del 513 ha fatto entrare l'Italia «nell'Europa della giustizia giusta». Il sen. Ortensio Zecchino del Ppi, presidente della Commissione giustizia di palazzo Madama, ribadisce che la riforma era «essenziale per un ritorno a principi minimi di civiltà giuridica».

Sulla sentenza della Cassazione c'è da segnalare anche l'intervento di magistrati a favore del nuovo 513. Fra questi Vittorio Boraccetti, segretario di Magistratura Democratica, la corrente di sinistra della magistratura. «Continuo a pensare che quella del 513 sia una riforma positiva. L'errore è stata applicarla ai processi in corso». Per il pm Veneziano Carlo Nordio e il magistrato romano Rosario Priore il nuovo 513 è una «norma di civiltà».

Raffaele Capitini



Il presidente della Camera Luciano Violante; in basso il Pm Colombo

● **IL 513 PRIMA DELLA RIFORMA.** L'articolo 513 del codice di procedura penale prevedeva che il pubblico ministero, nel caso di chiamata di correo, potesse presentare al dibattimento come prove le dichiarazioni raccolte durante le indagini, anche quando durante il processo l'imputato-testimone si fosse avvalso della facoltà di non rispondere o fosse stato assente.

● **IL 513 DOPO LA RIFORMA.** Dal 22 luglio scorso, le dichiarazioni rese dal testimone o dal coimputato dinanzi al pm debbono essere ripetute nel contraddittorio tra le parti, anche in aula (non ci si può quindi più avvalere della facoltà di non rispondere). La riforma non avrebbe dovuto avere effetto retroattivo; ma in base ad una recente pronuncia della Cassazione, nei fatti la riforma è stata resa retroattiva. Sulla questione è attesa una decisione della Corte costituzionale.

Per il pm di Mani Pulite «le riforme della Bicamerale limitano l'indipendenza dei giudici»

E Colombo va all'attacco

«Il rischio-prescrizioni equivale a un'amnistia, anzi peggio»

MILANO. Peggio di un'amnistia. Gherardo Colombo, il sostituto procuratore di Mani Pulite, riaccende con vigore la polemica contro l'articolo 513, seguendo quanto aveva sostenuto ancora ieri Saverio Borrelli. Colombo è stato assai duro: «Credo che si arriverà alla prescrizione generalizzata e la prescrizione generalizzata equivale a un po' di amnistia con qualche cosa di peggio. L'amnistia sarebbe inopportuna per conto proprio, perché impedirebbe di far luce su molte vicende, impedirebbe altre scoperte. Ma almeno l'amnistia si applica secondo un principio egualitario: per tutti allo stesso modo. La prescrizione, invece, corre il rischio di essere applicata a qualcuno, alla stragrande

maggioranza dei casi, ma a qualcun altro».

Colombo ha parlato a Roma, dopo una conferenza all'università. Ha ricordato che i magistrati del pool milanese avevano da tempo messo in guardia dalle conseguenze dell'applicazione dell'articolo 513 e in particolare per quel principio di «retroattività», stabilito dalla Cassazione, quello appunto che ha consentito di annullare la sentenza di condanna a Craxi. Ma Colombo, avvertito il pericolo, ha introdotto cautela: «È un po' di tempo che si sottolinea che la riforma di quell'articolo avrebbe comportato conseguenze negative». Quella seguita fin qui non sarebbe però la strada giusta, ha aggiunto: l'imputato ha il

diritto di far interrogare dal proprio difensore chi lo accusa, anche se «tra i vari interessi in gioco si potrebbe limitare l'interesse di colui che è chiamato a rendere dichiarazioni in modo da salvaguardare contemporaneamente l'interesse dell'imputato e pure l'interesse della collettività, perché le prove non vadano disperse».

Gherardo Colombo non ha voluto commentare i riflessi della nuova norma sulla vicenda di Mani Pulite. Ha ripetuto l'allarme, «perché i tempi si allungano e la prescrizione incombe». E citando il caso Craxi ha spiegato che ogni volta che si presenta una vicenda del genere «i tempi processuali si allungano». Il caso Craxi fa scuola. A rischio Mani Pulite?

«Non so cosa dire», ha risposto Colombo. Ma in realtà in pericolo sarebbero molti processi milanesi: da Enimont alle mazzette per le discariche, dagli appalti Anas alle tangenti Enel alla corruzione nella guardia di Finanza.

Sono stati numerosi altri i magistrati intervenuti a proposito del 513. Vittorio Boraccetti, segretario di Magistratura Democratica, che ha concordato con il principio proposto, ma ha criticato l'estensione retroattiva voluta dalla Cassazione: «Sarebbe stato meglio dire che il principio valeva per i processi che arrivavano, dal momento dell'entrata in vigore della legge, a dibattimento, mentre per quelli già arrivati valsero le norme precedenti.

Questo avrebbe evitato quello che sta succedendo».

Rosario Priore, il giudice istruttore titolare dell'inchiesta su Ustica, ha sposato l'opinione di Boraccetti, insistendo sul «principio di civiltà giuridica» che l'articolo introduce. Senza porsi il problema dei tempi e delle prescrizioni, ha voluto commentare e interpretare: «È assolutamente incivile che si voglia abolire il vaglio dibattimentale delle dichiarazioni, da chiunque provengano, in special modo dai cosiddetti collaboratori che nel segreto delle indagini non raramente perseguono finalità di inquinamento delle inchieste».



M.P.

Secondo una ricerca del Censis il 40 per cento degli intervistati ammette di infrangere talvolta la legge

Un italiano su 8: «Pagherei una bustarella»

Il 32% considera l'imprenditore che evade il fisco un pover'uomo costretto a barcamenarsi fra i propri interessi e quelli dei dipendenti.

ROMA. Una morale *altalenante*, un comportamento privato che contraddice platealmente le aspettative di rigore e pulizia che si vorrebbero dal pubblico. Se la scuola della vita è stata cattiva maestra, l'italiano i difetti li ha assimilati tutti. È quanto emerge da un'indagine del Censis che ha scoperto tra la popolazione del Bel Paese atteggiamenti quanto meno censurabili in fatto di giustizia e criminalità.

Il Censis, che ha presentato il suo lavoro nell'ambito del programma «cultura dello sviluppo e cultura della legalità» promosso dalla Banca Nazionale delle Telecomunicazioni, ha individuato cinque gruppi di cittadini all'interno dei quali gli impenitenti sono piuttosto numerosi: i pragmatici, i permissivi, gli allarmisti, gli opportunisti e gli indifferenti. La consistenza di questi gruppi va dal 12 al 25 per cento. La fetta più alta è quella dei permissivi (25,2%) che ha come caratteristica principale quella di alzare bandiera bianca di fronte alla microcriminalità perché ritenuta non affrontabi-

le. Sempre in questa fetta si collocano i contrari alla pena di morte e i favorevoli ai riti alternativi e alla depenalizzazione dei reati minori.

Dopo i permissivi vengono i pragmatici col 24,1 per cento. Fanno parte di un gruppo accorto, capace di interpretare con razionalità l'allarme sociale e di non farsi trascinare da emozioni forcaiole. I pragmatici sono per l'autoresponsabilizzazione e per misure di sicurezza commisurate all'entità del reato commesso.

Scendendo nella classifica si arriva alle pecore nere individuate dal Censis (che ha intervistato un campione di 2002 persone tra i 18 e i 70 anni): ecco gli opportunisti (19,5%) che chiedono fermezza all'amministrazione della giustizia nell'erogazione delle pene.

Quasi a pari merito con gli opportunisti ci sono gli allarmisti (19,2%) che hanno la filosofia dell'«occhio per occhio, dente per dente» e che vorrebbero una maggiore durezza con chi delinque. Col 12%, infine, si arriva agli indifferenti: non è che que-

LA «MORALE» DEGLI ITALIANI	
● Le leggi sono sempre da rispettare?	
Si, sempre	60%
● Si può derogare in casi particolari?	
Si	40%
● Di fronte alla richiesta di denaro per la soluzione di un suo problema, lei come si comporterebbe?	
Denuncerei il fatto alle forze dell'ordine	48,9%
Farei finta di niente	27,2%
Pagherei	12,7%
Non so	11,2%
● Secondo lei, Mani Pulite è stato:	
- Un fattore di moralizzazione	54%
- Un veicolo di potere dei magistrati e di lotta contro una parte politica	27,1%
- Un elemento di freno all'economia	9%
- Non so	9,9%

ste persone abbiano molte idee in testa ma quelle poche almeno sono chiare e ragionevoli. Ritenono che l'aumento della criminalità sia strettamente legato all'impunità e che la repressione sia inefficace se non si affrontano le cause sociali alla base del

crimine, a cominciare dalla disoccupazione.

Se si esce da ognuno dei cinque gruppi e si analizza l'indagine nel suo complesso emerge che il 40% degli italiani in casi particolari ammette di non rispettare le leggi.

E c'è anche un 32% «comprensivo» con l'imprenditore che evade il fisco o con l'artigiano che non rilascia lo scontrino perché considerato poveri cristi vessati dallo stato e costretti a barcamenarsi tra i propri interessi e quelli dei propri dipendenti: evasori per necessità, insomma. Il Censis ha calcolato che grosso modo 6 cittadini su 10 sono dell'opinione che le leggi vadano comunque sempre rispettate. Gli altri hanno una «flessibilità» che comunque contraddice (e qui c'è l'aspetto più sconcertante dell'indagine) la volontà espressa dalla quasi totalità del campione. E cioè che è inammissibile da parte del prossimo chiedere allo Stato benefici di cui non si ha diritto o infrangere leggi e regolamenti. In tema di bustarelle e tangenti un altro dato ha fatto sobbalzare i ricercatori del Censis: a oltre 5 anni dall'avvio di Mani Pulite è ancora minoranza (48,9%) la quota di italiani che di fronte alla richiesta di soldi per accelerare una pratica o ottenere una licenza denuncierebbe il fatto alle

forze dell'ordine. Il 27,2% farebbe invece finta di niente mentre il 12,7% sarebbe anche disposto a pagare a patto che il valore della tangente non sia speso da esultare: il 27,1% è dell'avviso che le indagini siano un veicolo di promozione del potere di alcuni magistrati e di lotta contro una parte politica (Berlusconi docet?), e il 9 per cento pensa che l'aver fatto scattare manette ai polsi di imprenditori e politici sia stato negativo per l'economia.

C'è poi il 62,4% che considera «eccessivo» il protagonismo dei magistrati e la loro esposizione pubblica: un Pm od un giudice dovrebbe fare il suo lavoro in silenzio, senza dichiarazioni ai giornali o alle televisioni. Il 28,3% riconosce ai magistrati il diritto di esprimere opinioni ma mai sulle inchieste di cui si occupano direttamente.

Per i politici va ancora peggio: il 95% del campione invita chi sia coinvolto in vicende giudiziarie a dimettersi.

Onide Donati

A Brescia Di Pietro terza volta in Procura

BRESCIA. Negli uffici della Procura di Brescia si è tenuto ieri il terzo interrogatorio di Antonio Di Pietro nell'ambito dell'inchiesta che lo vede indagato per corruzione in concorso con Pierfrancesco Pacini Battaglia, l'ingegnere Antonio D'Adamo e l'avvocato Giuseppe Lucibello in relazione a presunti trattamenti di favore riservati dall'allora uomo simbolo del Pool al banchiere italo-svizzero nella prima fase dell'inchiesta Mani Pulite.

Per oltre 14 ore lo scorso 3 aprile e per altre 9 ore il 9 aprile successivo il senatore ha risposto alle domande dei sostituti procuratori Silvio Bonfigli, Antonio Chiappani, e Francesco Piantoni, titolari del procedimento.

L'inchiesta, nata nel novembre '96 in seguito alle ormai famose e contestate frasi di Pacini Battaglia intercettate dal Gico di Firenze su disposizione della Procura di La Spezia, vede ormai prossima la scadenza del termine per le indagini, fissato al 27 aprile in occasione della concessione della terza proroga. A conclusione dell'ultimo interrogatorio il legale di Di Pietro, avv. Massimo D'Amico, aveva anticipato che ci sarebbe stato un terzo ed ultimo appuntamento «una piccola coda - disse - per portare alcuni documenti dei quali abbiamo constatato che la Procura non è in possesso».

Il senatore, giunto a palazzo di giustizia poco prima delle 9,30, era sereno e non ha rilasciato alcuna dichiarazione. L'interrogatorio è andato avanti per quasi tutto il giorno (interrotto da una pausa pranzo). Intorno alle 12.30 il legale del senatore, avv. Massimo D'Amico, si è allontanato perché impegnato in un processo a Mestre e l'atto istruttorio, su consenso di Di Pietro, è proseguito senza il difensore. Prima di allontanarsi da palazzo di giustizia di Brescia l'avv. D'Amico si è detto «molto soddisfatto» sugli esiti degli interrogatori, che con quello di oggi dovrebbero ritenersi conclusi. Alla domanda se ora i magistrati bresciani hanno a disposizione tutti gli elementi per chiudere l'inchiesta entro il 27 aprile prossimo (giorno in cui scadono i termini della terza proroga delle indagini) il legale ha risposto: «Questa è una domanda che dovrebbe rivolgere alla Procura».

Indagine delle Finanze su Mediaset

Avvalendosi della legge Tremonti, il gruppo Fininvest avrebbe realizzato un risparmio fiscale di 200 miliardi, non perché avesse incrementato con nuovi investimenti l'occupazione, ma semplicemente con l'espedito di un acquisto da un'altra società del gruppo di un magazzino di film valutato duemila miliardi. Era quanto denunciava in una interrogazione parlamentare il senatore della Sinistra democratica Tullio Montagna. Il ministro Visco, rispondendo, ha comunicato che è in corso una indagine del ministero delle Finanze, ma «la verifica non risulta ancora conclusa e gli elementi acquisiti sono al vaglio del dipartimento delle entrate». Lo stesso Berlusconi, ad Assago per il congresso di Forza Italia, ha commentato la notizia: «Mi sembra una coincidenza strana e pericolosa». In un comunicato, Mediaset precisa: «Gli effetti dell'applicazione della legge Tremonti sono stati analiticamente resi pubblici nel prospetto informativo di quotazione e nei bilanci certificati. L'azienda ha già prodotto, su richiesta del ministero delle Finanze, tutta la documentazione atta a comprovare la correttezza nella modalità di applicazione della legge».